

*Michele Cento*

## **Una “scuola di formazione” per la classe dirigente? Leopoldo Franchetti, Angelo Omodeo e le “periferie” dell'Italia liberale**

### *1. Introduzione*

È possibile considerare la periferia una “scuola di formazione” per la classe dirigente dell'Italia liberale? Si tratta di una domanda che, a mio avviso, è utile a riarticolare la trattazione storiografica del rapporto tra centro e periferie, specie in una fase in cui, mentre si assiste a un florido e meritorio sviluppo della storia locale e regionale, si avverte sempre più la mancanza delle grandi sintesi storiche dei maestri del passato. D'altra parte, se l'età delle grandi narrazioni è terminata per via dell'azione corrosiva del post-modernismo che ne rende difficile la pacifica riesumazione<sup>1</sup>, si avverte nondimeno l'esigenza di recuperare lo spirito di quelle grandi imprese storiografiche che, senza necessariamente sacrificare il particolare, aspiravano a fornire ampie ricostruzioni generali. È in fondo l'esigenza emersa da più di un intervento del seminario fiorentino dello scorso febbraio che la Sissco ha dedicato allo stato di salute della storiografia italiana<sup>2</sup>. Se pensiamo al dibattito suscitato da *Risorgimento e capitalismo* di Rosario Romeo, a cui molti dei partecipanti al succitato seminario hanno fatto riferimento, stiamo certo parlando del ruolo dello Stato nella costruzione di un mercato e di un'economia nazionale, ma anche di una lettura della storia d'Italia costretta a partire dalle sue periferie agricole prima di giungere a una sintesi complessiva.

Se questo è il quadro entro cui si inserisce la domanda da cui siamo partiti, occorre tuttavia formulare alcune considerazioni preliminari prima di tentare una risposta, che non può che essere provvisoria e rimandare a un indirizzo, a una pista di ricerca ancora da battere, più che individuare un sentiero ben definito e tracciato. Anzitutto, intendiamo per periferia non solo quei territori geograficamente lontani dal centro della nazione ma, più in generale, quegli spazi ai margini della sfera della cittadinanza politica e dei processi di sviluppo economico. In questo senso, focalizzeremo la nostra attenzione sulle campagne meridionali, dove milioni di individui, formalmente cittadini, sopravvivono in condizioni di miseria, sfruttamento e per lo più privati, almeno fino alla riforma elettorale del 1912, dei diritti politici; e sui territoriali coloniali africani, dove la popolazione «indigena» non godeva delle garanzie costituzionali dello Statuto, né tantomeno la dominazione

---

<sup>1</sup> Cfr. J.F. Lyotard, *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1985.

<sup>2</sup> Ci riferiamo al seminario *Percorsi di storia. Seminario annuale Sissco sulla storiografia*, tenutosi a Palazzo Strozzi il 22-23 febbraio 2019.

italiana affidata a una *governance* militare provvedeva ad articolare un piano di sviluppo dei territori occupati<sup>3</sup>. Sappiamo già che nella rappresentazione del centro la «colonia interna» e la «colonia esterna» sono legate da schemi narrativi di razzializzazione, volti a legittimare progetti di addomesticamento/educazione ed esclusione/inclusione differenziale delle popolazioni che vi risiedono<sup>4</sup>. Non è però solo questa la risposta che la classe dirigente del centro fornisce alle sfide che la periferia pone con i suoi ritardi, anomalie e contraddizioni. Alcuni esponenti della classe dirigente vedono infatti nella periferia un laboratorio di sperimentazione di pratiche, discorsi e politiche per lo sviluppo civile, economico e sociale della nazione nel suo complesso. Analizzeremo pertanto la parabola politico-intellettuale di due uomini, un politico e un tecnico, che studiarono e progettarono politiche di intervento pubblico nelle periferie del Regno. Al tempo stesso, vedremo come la prolungata frequentazione delle periferie del Regno contribuì a orientare in maniera significative il loro contributo politico, tecnico e culturale allo sviluppo del paese. Stiamo parlando di Leopoldo Franchetti e Angelo Omodeo.

## 2. *Democrazia, Mezzogiorno e colonie: l'ideale di autogoverno di Leopoldo Franchetti*

Leopoldo Franchetti nasce a Livorno nel 1847 da famiglia aristocratica. Studia diritto all'Università di Pisa e completa la sua formazione tramite viaggi in Inghilterra e in Germania per studiarne le istituzioni. Ad affascinare Franchetti è il modello inglese dell'autogoverno, del *self-rule*, che, non a caso, diventa la pietra di paragone nella sua relazione sull'*Ordinamento interno dei comuni rurali in Italia* del 1872. Il modello amministrativo italiano, ibrido perché rinuncia tanto ai benefici in termini di rapidità ed efficienza esecutiva dell'accentramento quanto ai vantaggi in termini di libertà e indipendenza dell'autogoverno, presuppone l'incapacità degli italiani di amministrarsi da soli. Franchetti ritiene che «la miglior forma di governo sia quella ove maggiormente i cittadini si amministrino da sé». Solo l'idea che gli «italiani siano una razza inferiore», prosegue Franchetti, impedisce di pensare che anche la penisola possa dotarsi di meccanismi di autogoverno simili nella forma e nella sostanza a quelli in vigore negli Stati Uniti e in Gran Bretagna<sup>5</sup>.

Siamo di fronte a una professione di fede democratica che però non è mero dottrinarismo. Non si tratta cioè di «ripet[ere] a mente la lezione imparata dai forestieri», ma di «constatare i fatti [e]

---

<sup>3</sup> Cfr. L. Tedoldi, *Storia dello Stato italiano: dall'Unità al XXI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 73-88.

<sup>4</sup> Cfr. G. Giuliani, C. Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Milano, Le Monnier, 2013.

<sup>5</sup> E. Tagliacozzo, *Dal Risorgimento alla Resistenza*, Lacaita, Manduria, 1959, p. 103.

verificare se giustificano le teorie degli scrittori». Dal positivismo di Franchetti nasce dunque l'esigenza di fare inchiesta sul campo, come quella che nel 1873-4 condurrà nel Mezzogiorno continentale e nel 1876 condurrà in Sicilia insieme a Sidney Sonnino. Il risultato è un quadro sconcertante delle condizioni dei contadini siciliani, costretti a vivere in uno stato semif feudale, privi dei diritti politici e anche di quella libertà che lo Stato liberale aveva promesso al momento dell'Unità, dato che le loro vite erano nella piena disponibilità dei galantuomini proprietari del latifondo. È l'osservazione diretta dei mali che affliggono il neonato Stato italiano, e in particolare le sue province meridionali, a indurre Franchetti e Sonnino a fondare «La Rassegna Settimanale» nel 1878.

Mentre il Mezzogiorno mette in scena le difficili condizioni reali e materiali entro cui si sviluppa lo Stato liberale, Franchetti ritiene che la soluzione non stia in un arroccamento conservatore di fronte alle richieste delle masse contadine che da lì a poco si sarebbero ribellate dando vita al movimento dei Fasci siciliani. Piuttosto, lo statista toscano promuove politiche che, contro le misure restrittive di Francesco Crispi, favoriscano l'emigrazione in maniera tale da ridurre la pressione demografica sulla terra, la concessione del voto amministrativo anche ai contadini analfabeti così da educarli all'autogoverno e l'intervento dello Stato a difesa dei contadini e dei ceti meno abbienti per proteggerli dalla rapacità dei baroni. Come ha osservato Umberto Zanotti Bianco, le inchieste sulle condizioni di vita dei contadini nel Mezzogiorno lo persuadono ad abbandonare gli atteggiamenti conservatori connaturati al suo ambiente di provenienza<sup>6</sup>. D'altra parte, finché la classe contadina continuerà a versare nella più completa dipendenza economica, l'ideale dell'autogoverno e quindi la possibilità di una piena democratizzazione politica rimarranno lettera morta. Franchetti guarda alla mezzadria toscana e alla piccola proprietà diffusa come il regime economico ideale per garantire l'indipendenza dei contadini che, lungo questa via, avrebbero potuto esercitare pienamente i propri diritti politici. Occorrerebbe allora spezzare il latifondo, ma il dominio dei «galantuomini» nel Mezzogiorno è talmente radicato da apparire inscalfibile.

Dopo l'occupazione di Massaua (1885) e dell'altopiano eritreo (1889), la soluzione ai problemi della periferia meridionale, che però sono problemi di un'intera nazione che si attarda sulla via di una democratizzazione incerta, sta secondo Franchetti nella periferia coloniale. La colonizzazione delle terre non è solo una valvola di sfogo economico per i contadini meridionali, ma anche lo spazio in cui sperimentare quell'ideale regime della piccola proprietà che può garantire l'indipendenza

---

<sup>6</sup> L. Franchetti, *Mezzogiorno e colonie*, a cura di U. Zanotti Bianco, p. LX.

politica a individui che hanno vissuto finora in uno stato semif feudale. Così nel 1895 si esprime Franchetti su «La Nuova Antologia»:

«Chi godrà le terre pubbliche dell'altipiano eritreo? I contadini italiani o gli speculatori di Massaua e d'altri siti? Nella lotta per conquistarle, gli speculatori hanno tutti i vantaggi. Hanno mezzi, l'influenza sull'opinione pubblica e sul governo; hanno modo di organizzarsi; hanno capitali, pochi o molti che siano, e credito, e pratica degli affari, e modo di architettare contratti che vincolino il governo senza legare loro [...] Hanno dalla loro le vecchie formule della iniziativa privata, la libertà di concorrenza, ecc.

I contadini hanno già troppo da fare per guadagnarsi da vivere, e sono assolutamente disarmati, a meno che lo Stato, coscio della responsabilità che gli incombe per l'obbligo che egli ha di disporre delle terre pubbliche della colonia, non intervenga in loro favore»<sup>7</sup>.

Franchetti stava cioè proponendo una «costituzione democratica» della proprietà fondiaria nelle colonie attraverso cui fare dei contadini vessati del Sud Italia dei piccoli proprietari indipendenti, mettendo dunque in discussione la «costituzione aristocratica» o comunque semif feudale della terra nella madrepatria e specie nel Mezzogiorno. Per il suo statuto giuridicamente incerto e per la necessità di innovare pratiche amministrative e di governo per affrontare le esigenze di un territorio nuovo e di cui ancora non si sono prese le misure, la colonia si presta cioè a sperimentazioni che, qualora fossero andate a buon fine, avrebbero evidentemente inciso sulla realtà politica italiana. I progetti di Franchetti però restano soltanto vaghe aspirazioni e l'amministrazione militare italiana nel Corno d' Africa non avrebbe fino alla fine dell'Ottocento seguito un serio piano di modernizzazione economica e politica della colonia. Al contrario, avrebbe sfruttato «il sistema organizzativo dell'esercito di occupazione come strumento amministrativo-giudiziario di gestione del territorio»<sup>8</sup>. Erano d'altronde gli anni in cui in Italia Crispi rispondeva alle mobilitazioni contadine con lo stato d'assedio. E anche in questa spirale repressiva si può evidentemente tracciare un parallelo tra l'amministrazione della madrepatria e quella delle colonie.

### 3. *Per una politica della tecnica: Angelo Omodeo e le "periferie" italiane*

Leopoldo Franchetti è un uomo dell'Ottocento: pur con tutti i suoi slanci "popolari" e le sue ambizioni innovatrici, il suo orizzonte democratico rimane fermo all'ideale dell'autogoverno. Con il passaggio al XX secolo, l'idea stessa dell'individuo autonomo e dotato di *self-rule* va in frantumi. Non c'è più l'«uomo completo», avrebbe scritto Robert Musil, perché le vite dei singoli individui

---

<sup>7</sup> L. Franchetti, *L'avvenire delle nostre colonie*, in «La Nuova Antologia», 1895.

<sup>8</sup> L. Tedoldi, *Storia dello Stato italiano*, cit., p. 85.

appaiono sempre più fissate all'interno degli ingranaggi di un sistema economico incontrollabile. Via via che il capitalismo industriale si estende e si impone su territori sempre nuovi, tra cui a partire dalla fine dell'Ottocento la stessa Italia, il mito della comunità dei piccoli produttori, autonomi, indipendenti e di sapore jeffersoniano, e dunque capaci di prendere decisioni sul bene pubblico appare per quello che è. Un mito, appunto, come si è costretti ad ammettere perfino negli Stati Uniti, che a quell'ideale del *self-rule* hanno affidato le sorti della propria democrazia<sup>9</sup>.

Di fronte a vasti processi di industrializzazione e di urbanizzazione, non è più il comportamento di singoli individui a contare, ma quello di masse sempre più estese e socializzate. Il governo di queste masse, dei loro bisogni e delle loro aspirazioni, richiede sempre più un intervento tecnico. È in questo quadro che può essere compresa l'operazione tecnico-politica dell'ingegnere Angelo Omodeo.

Questi nasce a Mortara nel 1876, studia al Politecnico di Milano e avverte fin da giovanissimo una passione politica che lo porta a spalleggiare i socialisti e le agitazioni che si verificano nel pavese in concomitanza con i moti milanesi del 1898. Esperto di governo delle acque e problemi idraulici, Omodeo progetta dighe e bacini artificiali nelle valli del Mezzogiorno e nel Corno d'Africa, ma anche in Cina, India, Unione Sovietica e Stati Uniti. Egli è l'espressione di una classe dirigente che si apre ai ceti professionali per governare il mutamento sociale e i processi di modernizzazione. Pur preservando un profilo tecnico indipendente dai partiti, dagli anni Dieci del Novecento si ritrova vicino alle posizioni dei socialisti riformisti e stringe rapporti con Ivanoe Bonomi, Anna Kuliscioff e Filippo Turati, il cui famoso discorso parlamentare *Rifare l'Italia!* (1920) deve molto ai contributi e agli spunti di Omodeo sul rapporto tra tecnica e politica.

La tecnica costituisce per Omodeo la chiave politica per governare le "periferie" meridionali e coloniali. Partiamo da queste ultime. Archiviata la sconfitta di Adua, il governo italiano invia nel 1897 l'onorevole Ferdinando Martini come commissario civile per l'amministrazione della colonia eritrea. È Martini a formulare per primo un progetto di modernizzazione economica della colonia, basato sulla costruzione di ferrovie, lo sfruttamento di miniere aurifere e la produzione di cotone. Per quest'ultima, che avrebbe beneficiato un settore tra i principali dell'economia italiana qual è quello dell'industria tessile, era necessaria tuttavia una considerevole quantità di acqua, di cui le terre dell'Africa nord-occidentale scarseggiavano e, pertanto, a inizio Novecento si inizia a ragionare sulla costruzione di dighe e bacini idrici. È nel dibattito suscitato dai progetti idrici in Eritrea, dove egli si era recato nei primi anni del Novecento, che interviene Omodeo, criticando la scarsa competenza

---

<sup>9</sup> Cfr. R.H. Wiebe, *The Search for Order, 1877-1920*, New York, Hill & Wang, 1967.

in materia dell'amministrazione coloniale. La competenza tecnica costituisce per Omodeo lo strumento più efficace per avviare un processo di modernizzazione delle colonie e metterle a valore per l'interesse della nazione. È su questo punto che Omodeo batte fino alla conquista della Libia, tornando poi nuovamente a parlare di Eritrea per sostenere un ammodernamento delle tecniche indigene di irrigazione dei terreni, mostrando dunque la sua capacità di assorbire il sapere delle "periferie" per poi conferirgli una veste tecnica "occidentale".

Tra i primi interventi sull'Eritrea e l'occupazione della Libia si situano i suoi scritti sulla *Soluzione tecnica del problema meridionale*, apparsi nel 1906 su «La Critica Sociale». Essi sono anticipati dai suoi studi su *Le forze idrauliche in Italia* (1901), dove leggiamo che «ogni probabile e prevedibile sviluppo delle condizioni sociali, economiche e politiche, presuppone necessariamente uno sviluppo della tecnica»<sup>10</sup>. Richiamandosi agli scritti di Francesco Saverio Nitti sull'industrializzazione di Napoli e del Mezzogiorno, che confluiranno poi nella legge speciale per Napoli (1904), e su *La conquista della forza* (1906) per lo sfruttamento dell'energia idroelettrica, Omodeo ritiene che il «problema meridionale sia *essenzialmente* un problema tecnico; il problema cioè di sviluppare [...] la grande agricoltura moderna e la grande industria [...] le quali alla loro volta si basano, a mio modo di vedere, su un altro problema, più strettamente tecnico, il problema dell'acqua, il problema idraulico»<sup>11</sup>.

La frequentazione delle periferie del Regno, che viene arricchita, come abbiamo già detto, anche da diverse esperienze in territori extraeuropei, convince Omodeo che nella modernità industriale la tecnica costituisca il metodo universale della politica. Non si tratta solo di perseguire l'ideale dell'efficienza, che l'incipiente taylorismo stava per altro diffondendo a ogni livello, quanto piuttosto pensare l'intervento tecnico come solvente delle contraddizioni sociali e politiche senza pertanto fare a meno di organi consultivi e rappresentativi: insomma di un'amministrazione capace di coniugare competenza tecnica e partecipazione delle forze sociali. D'altra parte, è lo sviluppo economico l'autentico volano della democrazia a venire, che dai coniugi Webb a Nitti veniva non a caso definita come democrazia industriale, e non più certo un regime fondiario ormai obsoleto come quello fondato sulla piccola proprietà, qual era quello vagheggiato da Franchetti a fine Ottocento. Come per Franchetti, tuttavia, anche per Omodeo la "periferia" costituisce un laboratorio di

---

<sup>10</sup> A. Omodeo, *Le forze idrauliche in Italia*, in «La Critica Sociale», 1 Marzo 1901, ristampato in Id., *Vita, progetti, opere per la modernizzazione. Una raccolta di scritti*, a cura di F. Saba, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 161.

<sup>11</sup> Id., *La soluzione tecnica del problema meridionale*, in «La Critica Sociale», 1 febbraio 1906, ristampato in Id., *Vita, progetti, opere per la modernizzazione*, cit., pp. 185-6.

sperimentazione di discorsi e pratiche che aspirano a essere funzionali per l'intera nazione. Per Omodeo come per Franchetti, cioè, la "periferia" è una scuola di formazione.

*Mario De Prospo*

**Un fragile ponte tra centro e periferia: «L'Azione», un caso per riflettere sull'agency intellettuale alla fine della seconda guerra mondiale**

La vicenda azionista suscita grandi speranze in un paese che si risveglia dal ventennio fascista e dalla seconda guerra mondiale. La memoria di questa esperienza è restata forte grazie anche al ruolo importante dei membri del suo gruppo dirigente nelle istituzioni e nella vita politica italiana nei decenni successivi, ma va sicuramente considerata come un fallimento dal punto di vista politico e organizzativo.

Il Partito d'Azione può essere inteso come il tentativo compiuto da un variegato e interessante gruppo di intellettuali antifascisti di passare da un mero ruolo pubblico al farsi promotore di un vero e proprio progetto politico, in una fase molto fluida della storia nazionale, in cui sembrano aprirsi tante opportunità, dopo gli anni della dittatura.

Si tratta senza dubbio di una formazione, che, al di fuori dei successi e del peso avuto nella lotta resistenziale, prova a giocare le sue carte come progetto politico puntando attraverso la stampa di opinione, piuttosto che su l'organizzazione e una capillare struttura territoriale o nel riuscire concretamente a rappresentare pezzi rilevanti della società italiana.

Preliminarmente, va sottolineato come gli studi su questa formazione politica finora sono stati assai più attenti al dibattito interno, alle varie opzioni ideali in campo tra i suoi principali esponenti e alle ricostruzioni di profili biografici di alcuni dei suoi principali protagonisti, che alle concrete strategie e pratiche dell'azionismo come organizzazione politica.

Una condizione, questa, ravvisata sia da Giovanni De Luna nella sua introduzione all'edizione 2006 de *La Storia del Partito d'azione* e confermata anche dal più recente panorama di studi sull'azionismo<sup>1</sup>.

Nella sua breve esistenza, questo partito si affaccia sul palcoscenico politico caratterizzandosi come una formazione che poggia su più centri sul territorio nazionale. Una caratteristica, quella del policentrismo, sotto molti aspetti caratteristica della vicenda unitaria della penisola, ma che le contingenze belliche del 1943-45 rendono ancora più forti ed evidenti.

---

<sup>1</sup> G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Torino, Utet, 2006, p. VIII. Si vedano gli interventi ospitati nelle varie edizioni di "Giellismo e Azionismo. Cantieri aperti" <http://www.istoreto.it/ricerca/giellismo-e-azionismo-cantieri-aperti/>



1. *L'azionismo nel Mezzogiorno: la centralità di Guido Dorso*

Nel Mezzogiorno i due principali poli di aggregazione e organizzazione azionista sono rappresentati da Napoli e Bari.

Attorno a questi due centri ruotano le personalità e le pubblicazioni più importanti.

A Bari l'azionismo ruota attorno a Tommaso Fiore, Michele Cifarelli, Vincenzo Calace e, dall'estate del 1944, viene pubblicato il settimanale «Nuovo Risorgimento».

A Napoli il fulcro dell'aggregazione azionista si raccoglie attorno agli instancabili sforzi organizzativi di Pasquale Schiano e figure come Adolfo Omodeo e Francesco De Martino e l'edizione meridionale di «Italia Libera», che da marzo del 1944, diventa il settimanale «L'Azione».

Una figura di cerniera e sintesi del variegato e conflittuale mondo azionista meridionale è rappresentata da Guido Dorso. Un ruolo centrale di Dorso che viene aiutato anche dalla sua collocazione geografica, stabilmente residente ed attivo come organizzatore politico-culturale ad Avellino, piccolo capoluogo di provincia di un territorio interno, l'Irpinia, cerniera tra la costa campana e Puglia. Inoltre, l'incontro con Piero Gobetti e il network intellettuale di «Rivoluzione liberale» nei primi anni '20 lo ha reso un autorevole analista dei problemi del Mezzogiorno italiano<sup>2</sup>. Ma è soprattutto con la sua *Relazione sulla questione meridionale* al congresso meridionale del partito, tenutosi a Cosenza all'inizio di agosto del 1944, che Dorso si affaccia alla ribalta politica nazionale. L'intervento riscuote un successo che va oltre le divisioni che lacerano la formazione politica, avendo a supporto un ordine del giorno approvato unanimemente, in cui il partito fa propri i contenuti dell'intervento di Dorso e si impegna a diffonderlo<sup>3</sup>.

La credibilità raggiunta dall'avellinese all'interno del gruppo dirigente azionista, lo porta, nell'autunno del 1944, ad un passo dall'assumere la direzione dell'edizione romana de' «L'Italia Libera». Una divergenza sul tipo di ruolo che Dorso avrebbe avere ai vertici dell'organo edito nella capitale, lo fa preferire come possibile direttore di un progettato quotidiano meridionale del partito<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Cfr. A. Beccherucci, *Profilo dell'azionismo meridionale*, in «Rivista storica del Socialismo», Nuova Serie, A. 3, n. 2/2018.

<sup>3</sup> S. Fedele, *Guido Dorso. Biografia politica*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, 1986, pp. 131-135.

<sup>4</sup> cfr. *Dorso ad Alberto Cianca*, [Avellino, settembre 1944]; *Filippo Caracciolo a Dorso*, Roma 3 ottobre 1944; *Partito d'Azione a Dorso*, Roma, 9 ottobre 1944, in B. Ucci (a cura di), *Guido Dorso. Carteggio (1908-1947)*, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 1992, pp. 114- 115, pp. 119-121.

## 2. *Il progetto di un quotidiano del PdA meridionale*

L'idea di lanciare un quotidiano nel Mezzogiorno sembra essere successiva al congresso di Cosenza. Preliminarmente bisogna tenere conto che, nei mesi successivi al consesso cosentino, la situazione per il partito è diventata quanto mai contraddittoria.

Secondo la ricostruzione di Alosco, in questa fase, almeno nell'area del napoletano, molti militanti e dirigenti di base che in precedenza hanno provato a costituire delle sezioni sul territorio, sarebbero passati con il Partito Socialista o, in alcuni casi, con i Repubblicani<sup>5</sup>. Un fenomeno che è confermato nelle relazioni dei Carabinieri, che, per quanto riguardano Napoli e provincia, registrano un dimezzamento degli iscritti al partito tra settembre e la fine del 1944<sup>6</sup>.

Gli azionisti, però, esprimono, dal gennaio del 1945, la carica di sindaco della metropoli partenopea, nella persona dell'avvocato Gennaro Fermariello, nome di sintesi tra i partiti del CLN, accettato dalle autorità alleate.

Di fronte alla crisi organizzativa e di militanza che va emergendo, l'unico modo per fornire legittimazione ad un gruppo dirigente tenuto comunque in altra considerazione dagli altri gruppi politici e dagli anglo-americani, diventa la carta stampata.

Una scelta che, oltre ad essere diventa una necessità, in mancanza di alternative, ben si spiega per il background di intellettuali e organizzatori culturali di gran parte dei suoi principali esponenti.

Pasquale Schiano a metà del febbraio del 1945 in una lettera inviata ai comitati provinciali del partito nel meridione spiega l'urgenza di stringere i tempi per lanciare la quotidiano azionista, soprattutto in vista degli appuntamenti elettorali che avranno luogo nei mesi successivi alla fine della guerra<sup>7</sup>.

Nelle settimane successive si lavora per la messa a punto del quotidiano. L'ufficialità della direzione a Dorso si profila ad inizio del mese di maggio<sup>8</sup>.

Dopo essere riusciti, tramite grazie anche agli sforzi di Ugo La Malfa, nella non facile impresa – in mesi in cui in tutta Italia c'è una significativa scarsità di carta - di avere una tiratura maggiore alle

---

<sup>5</sup> A. Alosco, *Il Partito d'Azione nel 'Regno del Sud'*, Napoli, Guida, 2002, p. 207.

<sup>6</sup> Cfr. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno, Gabinetto, Fascicoli permanenti, Relazioni dei prefetti e dei carabinieri 1944-1946, b. 198, fasc. 1134 – Campania.

<sup>7</sup> Istituto Campano per la Storia della Resistenza, Archivio Pasquale Schiano, PdA, struttura organizzativa, fascicolo 19, Circolari del Pd'a per i Comitati Provinciali del meridione e delle Isole, Quotidiano del P.d'A nell'Italia Meridionale, 14 febbraio 1945.

<sup>8</sup> cfr. *Partito d'Azione a Dorso*, Napoli, 25 aprile 1945; *Michele Cifarelli a Dorso*, Napoli, 3 maggio 1945, in B. Ucci (a cura di), *Guido Dorso. Carteggio (...) cit.*, pp. 182, 186.

10.000 copie inizialmente concesse dal Sottosegretario per la stampa<sup>9</sup>, si è pronti ad pubblicare la nuova serie all'inizio di luglio, precisamente il 2.

L'edizione settimanale del giornale è stata pubblicata dal mese di marzo 1944, per poi diventare bisettimanale dal mese di ottobre. Il foglio è stato diretto da Antonio Arminio, coadiuvato da Guido Macera come vicedirettore fino a metà settembre. Antonio Guardascione è caporedattore dal mese di maggio di quell'anno.

La pubblicazione si presenta come un 'mezzo lenzuolo' a cinque colonne, a due pagine che da maggio diventano quattro. Firme ricorrenti sono il giornalista vicino alla sinistra del partito Emilio Scaglione, Francesco De Martino e Pasquale Schiano, Crescenzo Guarino, Angelo D'Elia, ma è possibile rintracciare interventi di altri esponenti di rilievo del partito come Mario Berlinguer, Michele Cifarelli e Emilio Lussu e anche interventi di figure considerabili vicine alla formazione politica, come Gaetano Salvemini e Luigi Salvatorelli<sup>10</sup>.

### 3. *Luglio 1945: «L'Azione» quotidiano arriva nelle edicole*

Nelle aspirazioni del partito nazionale, la guida di Dorso dovrebbe garantire una linea attenta ai problemi del Mezzogiorno ed equilibrata tra la corrente della sinistra, socialisteggiante e meno disponibile a compromessi e che ha dominato fin qui il foglio partenopeo, e la destra liberal-democratica, vicina ad Adolfo Omodeo, più dialogante, soprattutto con l'area liberale vicina a Benedetto Croce.<sup>11</sup>

Ad un primo sguardo dell'edizione quotidiana (la cosiddetta "Nuova Serie") sono identificabili alcune differenze. Scompare nella testata ogni riferimento al principale organo azionista, «L'Italia libera», preferendo la dicitura "Organo meridionale del Partito d'Azione". Cambia anche il formato si passa al 'lenzuolo' a otto colonne, distribuito su due pagine.

La prima pagina è dominata dall'attualità politica nazionale e internazionale e da editoriali e articoli di opinione. La seconda pagina è dedicata principalmente alla cronaca e gli spettacoli, fortemente incentrati sulla città di Napoli<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> Cfr. ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Servizio Stampa, Spettacolo e Turismo, Servizio Stampa, Ufficio autorizzazioni stampa 1944-48, b. 4, fasc. D2/90 – L'Azione

<sup>10</sup> Si è avuto modo di consultare le copie de la prima serie de «L'Azione» presso l'emeroteca del Centro di Ricerca Guido Dorso di Avellino, dove è presente la collezione da fine marzo 1944 fino alla fine dell'anno, seppur con qualche lacuna.

<sup>11</sup> R. Giordano, *Guido Dorso e l'Azione*, in «Nord e Sud», A. II, n. 3/1955, p.112.

<sup>12</sup> Anche la "nuova serie" è stata consultata presso l'emeroteca del Centro di Ricerca Guido Dorso di Avellino, dove risulta essere completa, al netto - anche in questo caso - , di qualche piccola lacuna.

Sin dall'inizio sembra molto chiaro che i destini e le fortune di questo giornale siano legate all'esistenza del governo presieduto da Ferruccio Parri, insediatosi il 21 giugno. Le grandissime speranze e opportunità che la comunità politica azionista ripone in questa nuova fase politica sono messe in chiare nel secondo numero del quotidiano da Emilio Scaglione: «Con Ferruccio Parri può finalmente affermarsi che l'antifascismo integrale abbia cominciato la sua ascesa al potere»<sup>13</sup>.

Ma chi con la sua presenza e il suo contributo marcare fortemente la linea editoriale del giornale, è il direttore, Dorso. La sua firma appare praticamente un giorno sì e uno no. Sin dal primo numero, torna a porre con forza la sua battaglia per una nuova classe dirigente meridionale, come chiave di volta per la democratizzazione effettiva dell'area del paese, problema centrale per tutta la penisola<sup>14</sup>.

Al fianco di Dorso, ci sono, da subito importanti firme in quel momento dirigenti in vista del Partito d'Azione, come Manlio Rossi-Doria<sup>15</sup> e Francesco De Martino<sup>16</sup>.

Iniziano anche ad arrivare i primi rilievi alle pubblicazioni, con Tommaso Fiore e il figlio Vittore, che da Bari, pur lodando l'impegno profuso dal direttore Dorso e condividendo i suoi articoli, criticano la formula del giornale, notando che, a parte gli interventi dell'avellinese, la qualità del quotidiano vada migliorata, unificata meglio la linea editoriale, ma soprattutto dedichi spazio anche ad altre aree del Mezzogiorno, oltre Napoli, a cominciare dalla Puglia, che avrebbe avuto poche attenzioni nelle prime settimane di pubblicazione<sup>17</sup>.

Nei giorni successivi alcuni rilievi sono formulati anche dal consiglio di amministrazione del giornale, che in una lettera del 20 luglio, pur riconoscendo a Dorso gli sforzi, devono fare dei rilievi, assillati soprattutto dalla necessità che il giornale venda più copie. Si chiede sostanzialmente di riequilibrare tutti i contenuti: accorciando articoli di fondo, insistendo su campagne energiche e durature, dando

---

<sup>13</sup> E. Scaglione, *Su le soglie*, in «L'Azione», A.II – Nuova serie n.2, 3 luglio 1945.

<sup>14</sup> G. Dorso, *L'ora del Mezzogiorno*, in «L'Azione», A.II – Nuova serie n.1, 2 luglio 1945.

<sup>15</sup> M. Rossi-Doria, *Il dramma della siccità*, in «L'Azione», A.II – Nuova serie n.10, 13 luglio 1945.

<sup>16</sup> F. De Martino, *Coerenza ideale e politica di ricostruzione*, in «L'Azione», A.II – Nuova serie n.11, 14 luglio 1945.

<sup>17</sup> cfr. *Tommaso Fiore a Dorso*, Bari, 13 luglio 1945; *Vittore Fiore a Dorso*, Bari, 17 luglio 1945, in B. Ucci (a cura di), *Guido Dorso. Carteggio (...) cit.*, pp. 210-211, 212-214.

spazio anche a notizie scandalistiche e retroscena, e provando a dare rilievo alle notizie dalla provincia campana, oltre che alle rubriche relative a sport e spettacoli<sup>18</sup>.

Nei giorni successivi un evento extra-italiano segna l'esperienza del foglio partenopeo: la vittoria Laburista in Inghilterra, su cui c'è da subito grosso interesse.

Un titolo su tutte le otto colonne nell'edizione del 28 luglio annuncia che «è crollato il pilastro del conservatorismo nel mondo»<sup>19</sup>. Il direttore Dorso redige un editoriale in cui spiega ai lettori l'importanza della svolta politica in Gran Bretagna<sup>20</sup>.

Un entusiasmo per la svolta a sinistra avvenuta Oltremarica che non si smorza nei giorni successivi<sup>21</sup> e che si trasformerà in un interesse costante verso quanto sta avvenendo a Londra nel corso dei mesi successivi, con una serie di articoli approfondimenti che il quotidiano napoletano presenta in esclusiva<sup>22</sup>. Un interesse che in parte si spiega per una vicinanza ideale dell'azionismo al laburismo, ma che nel giornale edito nel capoluogo campano, sembra essere maggiore di quello registrato in altri fogli quotidiani del partito in altre parti d'Italia<sup>23</sup>.

Non avendo trovato tracce dirette di rapporti ufficiali tra la redazione e organizzazioni giornalistiche e agenzie britanniche è ipotizzabile che sia lo stesso Dorso ad avere rapporti diretti con alcune personalità, come confermato da alcune lettere inviate allo stesso dall'*Information Officer* dell'ufficio del *British Information Office* di Napoli<sup>24</sup>, confermato dalla testimonianza del giornalista Renato Giordano che accenna ad un Dorso che a Napoli cerca continuamente contatti con gli anglo-americani<sup>25</sup>.

---

<sup>18</sup> cfr. *Società Editrice "L'Azione" (per il Consiglio d'Amministrazione, Rodolo Placella), a Dorso, [Napoli], 20 luglio 1945; in Bruno Ucci (a cura di), Guido Dorso. Carteggio (...) cit., pp. 216-218.*

<sup>19</sup> «L'Azione», A.II – Nuova serie n.23, 28 luglio 1945.

<sup>20</sup> *Guido Dorso, Winston Churchill*, in *ibidem*.

<sup>21</sup> *Il nuovo governo britannico per una "rivoluzione pacifica"*, in «L'Azione», A.II – Nuova serie n.25, 29 luglio 1945.

<sup>22</sup> Il primo articolo di questa lunga serie di articoli sul Regno Unito 'laburista' prende il via con *Nuovo volto dell'Inghilterra Laburista*, in A.II – Nuova serie n.32, 8 agosto 1945.

<sup>23</sup> A tal proposito si è avuto modo di fare uno spoglio dell'edizione romana de «L'Italia libera», questo interesse costante verso la 'Gran Bretagna laburista' sembra caratterizzare solo il foglio partenopeo.

<sup>24</sup> Cfr. *John C. Jeaffreson a Dorso, Napoli, 8 ottobre, 1945, in B. Ucci (a cura di), Guido Dorso. Carteggio (...) cit., p.261.*

<sup>25</sup> R. Giordano, *Guido Dorso e (...) cit., p.117*

All'interno della redazione sono però frequenti le incomprensioni. In tal senso l'episodio che crea più problemi è causato da Emilio Scaglione che nella prima metà di agosto, redige un intervento, diviso in due parti, in cui prova ad inserirsi in una polemica in corso tra Gaetano Salvemini e Benedetto Croce<sup>26</sup>, attaccando quest'ultimo. Un'iniziativa che infastidisce e frustra molto Dorso, il quale ha vietato la pubblicazione dell'intervento a Scaglione, ma che, invece, si è visto scavalcare dall'impulsività del giornalista partenopeo, impostosi approfittando di un giorno di assenza del direttore dalla redazione<sup>27</sup>. L'episodio inoltre crea non pochi problemi con l'area liberal-democratica del partito, come conferma il fastidio per l'uscita degli articoli manifestato da Adolfo Omodeo<sup>28</sup>.

Un ulteriore problema è rappresentato dal permanere di una poco capillare distribuzione del quotidiano in aree più lontane da Napoli, come conferma in una lettera privata giunta al direttore dallo studioso di letteratura italiana Rocco Montano, il 13 agosto, che si lamenta delle difficoltà nel reperire copie nella zona di Matera<sup>29</sup>.

Di fronte alle difficoltà, si prova anche a reagire. Un modo per riuscire a migliorare le performance del giornale può essere quello dell'inchiesta di denuncia sociale, lanciata con un annuncio in bella vista sopra testata del giornale di domenica 25 agosto, che annuncia che il giornale dai numeri successivi: «si occuperà del problema di alloggi»<sup>30</sup>. L'inchiesta è affidata a quella che si è rivelata la penna più affilata del quotidiano, Emilio Scaglione, a partire dal 28 agosto, con una serie di articoli che sollevano il problema dei migliaia di appartamenti requisiti a Napoli dagli anglo-americani, in un numero che sembrerebbe essere superiore a quello di qualsiasi altra città italiana<sup>31</sup>. L'inchiesta prosegue anche il giorno seguente e appare anche una nota relativa all'interessamento di Parri per

---

<sup>26</sup> E. Scaglione, *Intellettuali al muro del pianto*, uscito in due parti su «L'Azione», A.II – Nuova serie n. 31, 7 agosto 1945 e sul n. 35 del 12 agosto 1945.

<sup>27</sup> Dorso è infastidito a tal punto dall'episodio da scriverne immediatamente ad Oronzo Reale e Altiero Spinelli a Roma, chiedendo il pieno sostegno del partito nazionale per che lui possa «realizzare il pieno controllo su di esso». Cfr. *Dorso ad Oronzo Reale*, Napoli, 8 agosto 1945, in B. Ucci (a cura di), *Guido Dorso. Carteggio (...) cit.*, pp. 228-230.

Nella seconda parte dell'articolo Dorso inserisce una piccola postilla in cui prende pubblicamente le distanze da Scaglione.

<sup>28</sup> *Adolfo Omodeo a Dorso*, Napoli, 15 agosto 1945, in B. Ucci (a cura di), *Guido Dorso. Carteggio (...) cit.*, pp. 238-239. Sull'episodio e la reazione di Omodeo e della 'destra' del partito cfr. R. Giordano, *Guido Dorso e (...) cit.*, p. 112

<sup>29</sup> *Rocco Montano a Dorso*, 13 agosto 1945, in B. Ucci (a cura di), *Guido Dorso. Carteggio (...) cit.*, pp. 232-233.

<sup>30</sup> Cfr. «L'Azione», A.II – Nuova serie n. 47, 26 agosto 1945.

<sup>31</sup> E. Scaglione, *Da sei a settemila appartamenti!*, in «L'Azione», A.II – Nuova serie n. 48, 28 agosto 1945.

risolvere il problema<sup>32</sup>. La campagna andrà avanti anche nei giorni seguenti con ulteriori richiami in prima e approfondimenti nella pagina di cronaca cittadina<sup>33</sup>. La serie di articoli sollevano un tema sentito tra la popolazione della città, offrendo l'immagine di un foglio concretamente impegnato nel seguire le emergenze sociali della napoletane, ma che ha anche il chiaro obiettivo di far aumentare le vendite del giornale nel capoluogo campano.

Il 20 settembre viene pubblicata in apertura del giornale una lettera spedita a Dorso da Salvemini, in cui lo storico pugliese, dagli Stati Uniti, prova ad esprimere quelle che sono le sue priorità per il Mezzogiorno, partendo da un rifiuto delle leggi speciali. Una visione condivisa dal direttore de L'Azione, come precisa in una postilla posta alla fine della lettera, in cui ostenta ottimismo rispetto al «lontano maestro», sostenendo che tramite il suo giornale può far conoscere il pensiero di Salvemini «ad un pubblico meridionale più numeroso di quello dell'Unità» promossa decenni prima dal molfettese, ora oltreoceano<sup>34</sup>.

#### 4. *Le ragioni di un insuccesso: tra crisi politica e mancanza di pubblico*

I lettori dell'Italia meridionale sono davvero interessati e numerosi come Dorso auspica?

Il giornale convince molto alcuni esponenti di vertice del partito. Si può portare ad esempio Emilio Lussu, che scrive al direttore, affermando che il quotidiano ha «rivoluzionato la tradizione del giornalismo napoletano<sup>35</sup>, mentre Carlo Muscetta a metà settembre afferma, sempre in una lettera a Dorso, che «il giornale migliori di giorno in giorno»<sup>36</sup>.

Un giudizio positivo che in realtà non sembra essere condiviso dal pubblico più ampio.

In una lettera del 18 settembre inviata da Michele Cifarelli all'avellinese, si scrive di una prossima missione a Napoli di Alberto Carocci per «veder chiaro nella situazione economica e amministrativa

---

<sup>32</sup> E. Scaglione, *Rendiamo le case alla cittadinanza*, in «L'Azione», A.II – Nuova serie n. 49, 29 agosto 1945.

<sup>33</sup> Ci sono articoli sulla vicenda fino al numero del 7 settembre.

<sup>34</sup> *Il Meridionalismo secondo Gaetano Salvemini*, in «L'Azione», A.II – Nuova serie n.68, 20 settembre 1945.

<sup>35</sup> *Emilio Lussu a Dorso*, Roma, 24 luglio, 1945, in Bruno Ucci (a cura di), *Guido Dorso. Carteggio (...)* cit., p. 219.

<sup>36</sup> *Carlo Muscetta a Dorso*, Roma, 18 settembre 1945, in B. Ucci (a cura di), *Guido Dorso. Carteggio (...)* cit., p. 251.

del giornale»<sup>37</sup>, che lascia chiaramente intendere che a meno di tre mesi dal lancio del quotidiano, la salute della testata non sia delle migliori.

Come è possibile comprendere chiaramente non solo dal carteggio di Dorso, ma anche dalle carte degli archivi personali di Francesco De Martino e Pasquale Schiano, il tasso di litigiosità è altissimo. A divergenze sulla linea editoriale e su quali possano essere le migliori strategie per aumentare le vendite<sup>38</sup>, si accompagnano accresciute rimostranze su trattamenti economici sfavorevoli da parte di singoli redattori. Su quest'ultimo aspetto si intrecciano anche le aspettative non corrisposte di molti giovani meridionali che si affacciano sul campo dell'attività intellettuale e dell'impegno pubblico in quei mesi e delle loro difficoltà nel trovare sostentamento economico in questo tipo di attività. In tal senso sono eloquenti le vicende degli allora nemmeno trentenni Crescenzo Guarino<sup>39</sup> e di Vittore Fiore<sup>40</sup>.

La situazione non migliora nelle settimane successive. In tal senso è eloquente una lettera arrivata da Roma, da parte della segreteria politica del partito, il 7 novembre, dove si scrive a Schiano e Dorso di «non capirci più nulla» sulla situazione del quotidiano<sup>41</sup>.

Tra le carte di Francesco De Martino è consultabile un dettagliato specchietto delle spese che fotografa in maniera abbastanza eloquente la situazione economica del giornale. Alla fine di novembre gli introiti da pubblicità e vendite del giornale sono pari a 545.000 lire, le spese sono 1.145.000, più del doppio. Grossa sembra essere la differenza tra vendite e tiratura giornaliera, di circa 20.000 copie, che ha comportato una spesa per stampa di 774.800 lire, una voce che da sola non si riuscirebbe a coprire con le entrate fin qui garantite dal giornale<sup>42</sup>.

Nelle seconda metà di novembre va in crisi il governo presieduto da Ferruccio Parri, che viene sostituito dal primo dicastero presieduto da Alcide De Gasperi, il 10 dicembre. Nello stesso giorno,

---

<sup>37</sup> Michele Cifarelli a Dorso, Roma, 18 settembre 1945, in B. Ucci (a cura di), *Guido Dorso. Carteggio (...) cit.*, p. 252.

<sup>38</sup> Cfr. R. Giordano, *Guido Dorso e (...) cit.*, p. 114.

<sup>39</sup> Cfr. Crescenzo Guarino a Dorso, Napoli 11 settembre 1945, in B. Ucci (a cura di), *Guido Dorso. Carteggio (...) cit.*, pp. 248-250.

<sup>40</sup> Cfr. Vittore Fiore a Dorso, Bari, 7 agosto 1945 e Vittore Fiore a Dorso, Bari, 16 agosto 1945, in B. Ucci (a cura di), *Guido Dorso. Carteggio (...) cit.*, pp. 239-240.

<sup>41</sup> Istituto Campano per la Storia della Resistenza, Archivio Pasquale Schiano, PdA, Propaganda e Stampa, fascicolo 33 – L'Azione Documentazione Varia, *Segreteria Politica del Partito d'Azione a Schiano e Dorso*, Roma, 7 novembre 1945.

<sup>42</sup> Cfr. Archivio Storico del Senato, fondo Francesco De Martino, Attività Politica, Attività di Partito, Partito d'Azione, Fascicolo 250, *Soc. An. Editrice "L'Azione" – Bilancio al 30/11/1945*.



in una lettera dai toni drammatici, Francesco De Martino informa i membri del consiglio di amministrazione della società editrice e la direzione del partito che la sorte del quotidiano è segnata. Si è raschiato interamente il fondo del barile, utilizzando il capitale sociale a disposizione. Ora non ci sono più risorse per andare avanti nelle pubblicazioni<sup>43</sup>.

La reazione di Dorso è furiosa. In una lettera alla direzione centrale del partito a Roma, il 12 dicembre, comunica le dimissioni dall'esecutivo del partito, di cui è membro<sup>44</sup>. Contestualmente scrive alla segreteria politica, spiegando meglio le ragioni del suo gesto, per il mancato soccorso finanziario del nazionale, che mina ogni possibilità di sopravvivenza del partito nel Mezzogiorno<sup>45</sup>. Nei giorni successivi in lettere personali, Oronzo Reale<sup>46</sup>, Altiero Spinelli<sup>47</sup> e Michele Cifarelli<sup>48</sup>, profondamente dispiaciuti per la reazione di Dorso, provano a spiegare all'avellinese la difficile situazione del partito in tutta Italia, che non consente alcun sostegno per il prosieguo delle pubblicazioni.

L'ultima edizione del quotidiano viene pubblicata il 25 dicembre, dopo 150 numeri.

Con la fine del governo Parri, la parallela crisi della formazione politica azionista è evidente. Nel febbraio del 1946, il congresso di Roma è segnato da una scissione, con elementi più vicini all'area liberal-democratica, raccolta attorno alle figure di La Malfa e Parri che abbandonano il partito. Le successive pessime performance elettorali alla costituente a giugno e alle amministrative che si sarebbero tenute nel corso dell'anno, confermano lo scarso peso di un partito giunto ormai al capolinea.

Il fallimento della scommessa di un quotidiano azionista al Sud è, però, influenzata, oltre che dalla debolezza in termini organizzativi e di seguito del partito, anche da altri significativi dati di generali che non favoriscono l'attecchire di simili iniziative. L'uscita della guerra del paese vede una esplosione di attività editoriale in tutto il paese, Mezzogiorno incluso, in un contesto, dopo 20 anni di dittatura, di ritrovata libertà di espressione. L'avvio di nuove attività editoriali, sia periodiche, che

---

<sup>43</sup> Archivio Storico del Senato, fondo Francesco De Martino, Attività Politica, Attività di Partito, Partito d'Azione, Fascicolo 250, *De Martino al Consiglio di amministrazione della Società Editrice "L'Azione"*, Napoli, 10 dicembre 1945.

<sup>44</sup> *Dorso alla direzione centrale del Partito d'Azione*, Napoli, 12 dicembre 1945, in B. Ucci (a cura di), *Guido Dorso. Carteggio (...) cit.*, p. 283.

<sup>45</sup> *Dorso alla segreteria politica del Partito d'Azione*, Napoli, 12 dicembre 1945, in *ibidem*, p. 284.

<sup>46</sup> *Oronzo Reale a Dorso*, Roma, 19 dicembre 1945, in *ibidem*, pp. 287-288.

<sup>47</sup> *Altiero Spinelli a Dorso*, Roma, 19 dicembre 1945, in *ibidem*, pp. 288-289.

<sup>48</sup> *Michele Cifarelli a Dorso*, Bari, 23 dicembre 1945, in *ibidem*, pp. 290-294.

quotidiane, però al Sud avviene in una situazione più difficile: ad inizio del 1946 nel meridione viene dato alle stampe poco più del 17 % del totale delle pubblicazioni della penisola, con un contemporaneo crollo dei lettori molto più marcato che altrove, in un contesto generale che sembra penalizzare soprattutto la stampa politica ( - 35% per i quotidiani di partito) nel primo semestre del 1946<sup>49</sup>.

Si tratta di cifre che confermano come questo periodo è sicuramente una stagione di esplosione dell'attività editoriale e di un diffuso approccio militante tra gli intellettuali.

La vicenda dell'Azione dimostra chiaramente come questo impegno, soprattutto per chi ha maggiormente a cuore l'autonomia della propria attività, trova degli evidenti limiti, oltre che nella congiuntura politica, nelle scelte del pubblico e nell'andamento del mercato editoriale, contribuendo in maniera decisiva al successo, o meno, di questo tipo di attività.

---

<sup>49</sup> Dati forniti da C. Beria, *La Stampa italiana e il suo avvenire in Panorama della Stampa Italiana. Annuario 1946*, Roma, Editrice Italiana Arti Grafiche, Roma. pp. IX-XVII.

Andrea Marino

## **Tra «centro» e «periferia»: élite politico-istituzionali campane negli anni della Repubblica**

### *1. Obiettivi*

L'obiettivo della ricerca è delineare una storia delle élite politico-istituzionali in Campania in epoca repubblicana. In particolare, lo sguardo è rivolto alle interazioni tra «centro» e «periferia», alla funzione dei partiti e agli effetti delle politiche regionali e nazionali, incrociando l'analisi degli assetti politico-istituzionali all'evoluzione socioeconomica del territorio. La Campania pertanto è scelta come *case study* e modello di comparazione per indagare la dinamica di questi processi, decidendo di capovolgere il recente approccio storiografico che ha privilegiato maggiormente collocare gli studi sulla democrazia italiana in rapporto ai mutamenti globali. Un diverso punto di vista che, anche piuttosto sorprendentemente considerando l'influenza e le pressioni esercitati da numerosi sistemi locali nella storia repubblicana, è stato poco o per nulla studiato. Utilizzare, quindi, la categoria dei processi istituzionali e questa differente angolazione per comprendere quanto la qualità delle élite, alcune scelte legislative, le spinte localistiche e l'interdipendenza tra «centro»/«periferia» abbiano potuto avere ricadute sulle strutture sociali e l'economia, nonché sull'evoluzione politica e democratica, tanto locale quanto nazionale.

### *2. Inquadramento storico*

L'arco temporale scelto va dal dopoguerra, con una prima parte che inquadra la Campania nel contesto del dopoguerra, focalizzandosi poi sugli anni settanta e la formazione delle Regioni, il momento determinante in cui le «periferie» acquisiscono una maggiore autonomia – effettiva e funzionale –, seguendo infine l'intera evoluzione della storia regionale fino al biennio 1992-94, con la traumatica frantumazione degli equilibri «centro»/«periferia» consolidati nei decenni precedenti. In questa prospettiva, i mutamenti delle strutture istituzionali, i processi politici, le trasformazioni sociali e culturali, la successiva crisi economica internazionale con la messa in discussione del modello *keynesiano* e delle politiche di *welfare state*, il dilagare della corruzione politica, l'evoluzione e le degenerazioni del potere dei partiti con il manifestarsi di forme di decadimento al loro interno, sono tutti processi che verranno indagati e valutati in riferimento ai rapporti con i sistemi di potere locali, che hanno influenzato e in parte condizionato tali dinamiche. La storia regionale e, dunque, anche nazionale diventano decifrabili alla luce di questa complessa rete d'interazioni che intrattengono reciprocamente, consentendo così di cogliere in maggiore

profondità le numerose svolte problematiche dell'epoca repubblicana e le ragioni della progressiva emersione di fragilità e contraddizioni in quel regime democratico. Da una parte, quindi, sarà analizzato il momento "del crollo", uno spazio per lo più di "avvenimenti" e, per altro, le debolezze pluridecennali delle "strutture" politiche e istituzionali, infatti «gli eventi che scatenano il crollo e le strutture che ne vengono colpite s'intrecciano. Gli eventi non possono essere isolati dalle strutture, ma neppure è realistico leggerli come la conclusione inevitabile di un'onda lunga, di una sterminata sequenza casuale»<sup>1</sup>. In Campania questi avvenimenti complessi e dinamici, di scomposizione e ricomposizione, talvolta di adeguamento, ma anche di reazione e contrapposizione tra ordine locale e nazionale sono ulteriormente amplificati dalle peculiarità socioeconomiche – del territorio – e politiche – dei suoi gruppi dirigenti –. Allo stesso tempo, però, l'evoluzione storica della Campania repubblicana, pur nella sua complessità, percorre una parabola con delle traiettorie chiare e riconoscibili, e costantemente sovrapposte alle trasformazioni nazionali e internazionali. Una regione di «periferia», ma «integrata», la cui *élite* politica e comunità locale hanno sempre rivolto lo sguardo verso il «centro» provando a condizionarlo, e per una breve fase arrivando a "conquistarlo". Un "caso", quindi, che offre spunti interpretativi particolarmente interessanti, nonché inediti, per poter decodificare criticamente l'evoluzione e le degenerazioni della «Repubblica dei partiti» fino al crollo istituzionale del 1993.

### 3. *Fonti*

Lo stimolo che spinge a trattare dell'argomento è il recente impulso verso una rilettura e reinterpretazione dell'età repubblicana che ha caratterizzato il dibattito pubblico e la comunità scientifica, non solo storica, all'inizio degli anni novanta, cui però manca un approfondimento sulle storie regionali e locali<sup>2</sup>. Tuttavia, per una storia regionale campana dell'epoca repubblicana non esiste ancora una storiografia specifica. A oggi, infatti, benché la Campania e in particolare la città Napoli – con le dinamiche del suo problematico sviluppo e le controverse *élite* politiche che hanno dominato il sistema locale – abbiano richiamato l'interesse di numerosi studiosi, mancano ricerche di preminente carattere storico che prendano in esame l'evoluzione democratica regionale nel suo complesso, infine nessuno studio che colleghi i processi storici nella relazione tra «centro» e «periferia». Nello specifico, lo sviluppo della democrazia repubblicana nel Mezzogiorno ha

---

<sup>1</sup> Cfr., P. Macry, *Gli ultimi giorni. Stati che crollano nell'Europa del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 14-15.

<sup>2</sup> Per una sintesi degli approcci interdisciplinari, cfr., F. Bonini, *L'Italia repubblicana e le sue storie*, in «Contemporanea», 3, luglio 1999, pp. 537-55.

interessato inizialmente alcuni sociologi come Mario Caciagli, Luigi Graziano, Pietro Fantozzi e Sidney Tarrow, che sono stati tra i primi a ricostruire con rigore scientifico soprattutto il problema dell'interazione tra gruppi politici, consenso e sviluppo del territorio<sup>3</sup>. L'interesse per tali tematiche<sup>4</sup>, con l'avanzare della "repubblica dei partiti" e l'ascesa delle organizzazioni di massa, si sarebbe rapidamente trasferito anche alla storiografia e in questa prospettiva ebbe un notevole impatto lo studio di Gabriella Gribaudi<sup>5</sup> che interrogandosi sull'emersione e sulle caratteristiche dei detentori del potere politico in età repubblicana avrebbe introdotto una nuova categoria d'analisi, quella dei politici "mediatori"<sup>6</sup>. Campo di analisi in cui s'inserisce pure il lavoro di Percy Allum che, muovendo da una ricerca sulla Democrazia cristiana napoletana e concentrandosi sulla carriera di Silvio e Antonio Gava, avrebbe delineato gli strumenti di quella potente e organizzata macchina di potere<sup>7</sup>, capace di utilizzare risorse politiche locali per affermarsi e consolidarsi a livello nazionale e viceversa. È la premessa alle successive ricerche di Francesco Barbagallo e Luigi Musella, scritte a cavallo tra anni novanta e duemila, momento storico di forte delegittimazione per chi aveva detenuto il potere politico in Campania. I due studiosi si concentrarono sull'evoluzione della categoria del politico-mediatore cogliendo l'estremizzazione dei profili tratteggiati in precedenza da Allum e Gribaudi. Barbagallo, configurando un sistema politico in cui i principali *politici* erano addirittura definiti *camorristi imprenditori*, inseriti nel titolo senza virgole proprio per porre l'accento sulla volontà di assimilare le categorie, una lettura volutamente forte e non priva di un piglio polemico che si

---

<sup>3</sup> M. Caciagli, *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Rimini-Firenze, Guaraldi editore, 1977; Id., *The Mass Clientelism Party and Conservative Politics: Christian Democracy in Southern Italy*, in AA. VV., *Conservative Politics in Western Europe*, pp. 264-291, Londra, MacMillan, 1982; J. Chubb, *Patronage, Power, and Poverty in Southern Italy. A Tale of Two Cities*, Cambridge University press, Cambridge, 1982; L. Graziano, *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*, Milano, Franco Milano, 1973; P. Fantozzi, *Politica clientela e regolazione sociale. Il Mezzogiorno nella questione politica italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993; S. Tarrow, *Tra centro e periferia, Il ruolo degli amministratori locali in Italia e Francia*, Bologna, Il Mulino, 1979.

<sup>4</sup> Sul tema dei meccanismi clientelari tra centro e periferia nel meridione tra fine ottocento e inizio del nuovo secolo, cfr., S. Lupo, *Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, «Meridiana», n. 2, 1988, pp. 11-50; L. Musella, *Clientelismo e relazioni politiche nel Mezzogiorno tra Otto e Novecento*, «Meridiana», n. 2, 1988, pp. 71-84.

<sup>5</sup> Cfr., G. Gribaudi, *Mediatori: antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980.

<sup>6</sup> «Per i nuovi gruppi di potere diventata fondamentale controllare enti locali, cui nella nuova politica territoriale veniva affidata la gestione della spesa e l'appalto dei lavori, [...]». In G. Gribaudi, *Mediatori: antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980, p. 163.

<sup>7</sup> P. Allum, *Potere e società a Napoli*, Torino, Einaudi, 1979; Id., *Il potere a Napoli. Fine di un lungo dopoguerra*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001.

connetteva al dibattito pubblico coevo; i volumi di Musella, invece, concentrandosi sugli anni ottanta e novanta come snodo periodizzante decisivo, avrebbero descritto i nuovi *politici imprenditori*, come Paolo Cirino Pomicino, Giulio Di Donato e Francesco De Lorenzo, con le loro sfumature differenti rispetto alla generazione precedente – Antonio Gava e Ciriaco De Mita – e soprattutto l'evoluzione delle loro azioni nei confronti dei partiti di appartenenza e delle forme organizzative interne non più adeguate a contenere le iniziative autonome e personali dei nuovi *politici*<sup>8</sup>. Sul tema, dunque, sono presenti una storiografia di riferimento e alcune biografie, tuttavia nessuno studio specifico che abbia indagato in profondità i legami, le pressioni e l'importanza del localismo politico/istituzionale mettendole in relazione con le trasformazioni e l'evoluzione democratica del paese in epoca repubblicana. Per tali ragioni si è ripartiti da una rassegna delle fonti esistenti, tra cui gli atti parlamentari, del Consiglio regionale e i materiali conservati presso i principali archivi di partito – Sturzo (anche con Archivio Andreotti), Gramsci, Craxi e Turati –, per comprendere se attraverso una nuova rilettura potessero offrire degli spunti interpretativi innovativi rispetto agli obiettivi della ricerca. Di particolare interesse, tuttavia, sono risultati – anche perché ancora praticamente inediti – soprattutto i documenti giudiziari riguardanti le molteplici inchieste svolte sul territorio campano sul crimine organizzato e i rapporti con le istituzioni, il fenomeno terroristico e sulla corruzione politica degli anni ottanta e novanta. L'attenzione dei magistrati, infatti, per una minuziosa ricostruzione delle dinamiche connesse all'azione dei gruppi dirigenti regionali, ai rapporti tra società, economia, politica e criminalità, i fenomeni rivoluzionari ed eversivi, alla qualità della democrazia, all'esercizio del potere, ha prodotto come risultato un'enorme mole di documentazione archivistica – costituita non solo da indagini, ma anche da interrogatori, approfondimenti di tecnici, perizie, analisi storiche e del contesto sociale, testimonianze, ecc. – in gran parte sconosciuta, che diventa indispensabile per completare le nostre conoscenze sull'epoca repubblicana in Campania<sup>9</sup>. Ancora, si è provveduto a intervistare numerosi magistrati, giornalisti ed esponenti politici, una fonte sicuramente non priva di criticità

---

<sup>8</sup> F. Barbagallo, *Napoli fine Novecento. Politici camorristi imprenditori*, Einaudi, Torino, 1997; L. Musella, *Clientelismo. Tradizione e trasformazione della politica italiana (1975/1992)*, Guida, Napoli, 2000; Id., *Il potere della politica. Partiti e Stato in Italia (1945–2015)*, Carocci, Roma, 2015; G. Gribaudi e L. Musella, "Acteurs et représentation de l'échange juridique. Clientélisme et corruption à Naples à travers les enquêtes judiciaires", in J. L. Briquet e F. Sawicki (a cura di), *Le clientélisme politique dans les sociétés contemporaines*, Puf, Paris 1998, pp. 277–305.

<sup>9</sup> Oltre i documenti giudiziari anche Radio radicale ha svolto un importante lavoro di conservazione archivistica. Le registrazioni di molti dibattimenti riguardanti le principali inchieste citate nel testo sono disponibili sulla loro piattaforma web. [www.radioradicale.it/schede](http://www.radioradicale.it/schede), 15/12/2018.

interpretative – e proprio per questa ragione si è preferito raccogliere testimonianze provenienti da differenti ambienti politici e professionali –<sup>10</sup>. Si è consapevoli che l'uso di fonti orali nella ricerca storica è sicuramente problematico, eppure in considerazione dei vuoti e delle lacune presenti negli archivi politici, e talvolta istituzionali, successivi alla crisi o trasformazione dei partiti dopo il 1992-93, è apparsa una fonte imprescindibile<sup>11</sup>. In ogni caso, le memorie individuali sono state analizzate criticamente, confrontando le informazioni ottenute con le indicazioni delle altre fonti – proprio tale utilizzo combinato può servire a superare i limiti cui singolarmente si espone –, e ricollocandole in un più ampio contesto interpretativo. Infine, si è fatto ricorso a fonti di stampa attraverso i principali quotidiani nazionali e locali.

---

<sup>10</sup> Sono stati intervistati Gherardo Colombo (7 febbraio 2016), Isabella Iaselli (15 dicembre 2015), Francesco Menditto (21 dicembre 2015), Vincenzo Piscitelli (13 settembre 2015), Nicola Quatrano (16 dicembre 2015), Alfredo Vito (dicembre-gennaio 2015-16), Antonio Rastrelli (13 novembre 2012), Paolo Cirino Pomicino (12 dicembre 2014), Ciriaco De Mita (10 dicembre 2014), Giulio Di Donato (marzo 2015), Carmelo Conte (agosto 2014), Claudio Signorile (7 aprile 2014), Abdon Alinovi (9 settembre 2013), Antonio Bassolino (16 gennaio 2015), Aldo Cennamo (ottobre 2018), Biagio De Giovanni (15 gennaio 2014), Eugenio Donise (14 settembre 2012), Claudio Petruccioli (19 novembre 2018), Isaia Sales (ottobre-novembre 2018), Gaspare Russo (8 aprile 2013), Nicola Mancino (12 agosto 2013), Gigi Di Fiore (dicembre 2015) e Vincenzo La Penna (13 dicembre 2015). L'archivio delle interviste è conservato presso il laboratorio multimediale del Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Salerno.

<sup>11</sup> Per l'uso delle fonti orali in storiografia cfr., B. Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Roma, Carocci, 2013.

*Elena Vigilante*

## **Politiche di accentramento e poteri periferici nell'Italia fascista**

### *1. Inquadramento storiografico*

Le ricerche relative all'impatto avuto sull'Italia dal sistema di potere elaborato nel corso del fascismo hanno messo in rilievo, già negli anni Settanta, quanto esso abbia determinato una maggiore immanenza del centro nelle periferie, rispetto all'età liberale. Il maggiore controllo e la maggiore invadenza dell'elemento nazionale su quello locale mirò a sottrarre spazi e libertà di movimento agli elementi del posto e nel contempo comportò per le periferie un più significativo inserimento all'interno del circuito nazionale<sup>1</sup>. Se la storiografia di quegli anni aveva, in genere, evidenziato quanto questo fenomeno fosse divenuto evidente soprattutto all'indomani della crisi economica del 1929, riflessioni storiografiche recenti hanno individuato nel 1926 una data cardine, a partire dalla quale il tentativo del fascismo di controllare la provincia divenne prioritario. Nel 1926 fu infatti varata la riforma podestarile che abolì i precedenti organi amministrativi locali elettivi sostituendoli con altri di nomina governativa (inizialmente applicata solo ai comuni con meno di 5000 abitanti, ma in pochi mesi estesa a tutti gli altri), fu elaborato il nuovo statuto del Pnf che gerarchizzava il partito in modo più compiuto e le camere di commercio furono trasformate in consigli provinciali dell'economia (dipendenti dai ministeri economici e dal ministero dell'interno), presieduti dal prefetto<sup>2</sup>. Furono via via messe a punto nuove reti di collegamento che avvicinarono il centro e le periferie, attraverso il partito, gli enti pubblici nazionali e dopo il 1934, il sistema corporativo<sup>3</sup> (che pur non avendo particolare influenza nello stabilire gli indirizzi di produzione, mise in moto uno scambio fra organi corporativi locali e centrali). Anche la riforma della legge elettorale del 1928 (che segnò l'inizio della trasformazione della figura del deputato da rappresentante a esponente delle forze produttive del Paese) può essere letta all'interno di questo disegno complesso volto ad arginare i poteri locali<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> E. Ragionieri, *Il fascismo*, in *Storia d'Italia dall'unità ad oggi*, Tomo terzo, Einaudi, Torino, 1976.

<sup>2</sup> G. Melis, *La macchina imperfetta: immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, Il Mulino, 2018.

<sup>3</sup> Id., *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1996.

<sup>4</sup> P. Dal Lago, *Verso il regime totalitario. Il plebiscito fascista del 1929*, Padova, Cleup, 1999.



Secondo Salvatore Lupo inoltre i continui turnover e le epurazioni che ci furono nel corso del ventennio non ebbero tanto il senso di estromettere gli avversari politici interni, ma quello di arginare i poteri locali ritenuti lasciti del sistema demoliberale. I gerarchi furono estromessi dalle decisioni politiche ed esautorati, in primo luogo, quando seguirono a comportarsi come mediatori degli interessi locali:

Le continue devitalizzazioni, inoltre, favorendo l'instabilità dei territori, avrebbero reso più semplice il controllo dell'autorità nazionale sul piano locale<sup>5</sup>.

In merito alle dinamiche che caratterizzarono il rapporto tra centro e periferie, però, ricerche recenti (di particolare importanza quelle di Guido Melis) pongono in evidenza quanto questa politica centralizzatrice non fu priva di contraddizioni (soprattutto al Sud, dove ai tradizionali gruppi di potere del Mezzogiorno fu lasciata ampia capacità di incidere sul tessuto locale) e fu se non ostacolata almeno condizionata dalle élites locali, che non furono mai davvero escluse dalla gestione o co-gestione del potere. La resistenza delle municipalità e la frammentazione su base territoriale degli interessi economici rafforzarono la capacità d'azione dei gruppi locali, limitando la spinta centralizzatrice portata avanti sia dallo Stato sia dal Partito, in conflitto tra loro per affermare la propria autorità sul territorio<sup>6</sup>.

Gli studi sul fascismo meridionale descrivono, in primo luogo, quale sia stato l'impatto sul tessuto socioeconomico meridionale delle nuove modalità di gestione del potere introdotte dal fascismo e, in secondo luogo, si soffermano su un'analisi capillare delle classi dirigenti fasciste locali<sup>7</sup>. Tra i giudizi storiografici prevale l'idea di un fascismo meridionale di

---

<sup>5</sup> S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Milano, Feltrinelli, 2013.

<sup>6</sup> G. Melis, *La macchina imperfetta: immagine e realtà dello Stato fascista...* cit.; Id., *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*... cit.. Sui rapporti tra centro e periferia nel corso del ventennio cfr. *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, a cura di P. Corner e V. Galimi, Roma, Viella, 2014; P.R. Corner, *Italia fascista: politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, Carrocci, 2015.

<sup>7</sup> In merito al fascismo campano cfr. P. Varvaro, *Politica ed élites nel periodo fascista*, in P. Macry e P. Villani (cur.), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, Torino, Einaudi 1990, pp. 939-1002; id., *Potere e società a Napoli*, Palermo, Sellerio, 1990; id., *Il governo locale*, in «Ricerche di storia politica», 3/2010, pp.277-294; E. Fonzo, *Il fascismo conformista. La nascita del regime nel salernitano 1920-1926*, Mercato San Severino, Edizioni del Paguro, 2011; P. Villani, *Gerarchi e fascismo a Napoli (1921-1943)*, Bologna, Il Mulino, 2013. Per un approfondimento del fascismo pugliese si rimanda a S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia. 1919-1926*, Roma-Bari, Laterza, 1977; L. Masella, *Un impossibile Stato assistenziale. PNF e assistenza sociale in Puglia*, Bari, Edizioni del Sud, 1985; E. Corvaglia, *Tra sviluppo e consenso: dalla crisi del blocco agrario al corporativismo dipendente*, in *Storia*

“importazione”, sorto soprattutto all’indomani della marcia su Roma e radicato sul territorio attraverso l’azione dei prefetti, egemonizzato dai moderati (in particolare all’indomani della fusione con i nazionalisti) e controllato dalle élites tradizionali<sup>8</sup>. Altre ricerche pongono in evidenza quanto la politica economica del fascismo e il massiccio intervento di opere pubbliche abbiano comportato mutamenti importanti nel Sud che si sono poi riflessi sui gruppi di potere e sulle istituzioni politiche burocratiche ed economiche<sup>9</sup>.

## 2. *Oggetto della ricerca*

La presente ricerca si iscrive nel filone di studi sulla gestione del potere e l’articolazione delle istituzioni nelle periferie, nel ventennio fascista.

In particolare affronta i temi relativi alla genesi del fascismo lucano, alla cultura politica e all’estrazione sociale del ceto dirigente; alla funzione e alla struttura delle Federazioni fasciste lucane; al ruolo svolto dai deputati nel corso del ventennio, allorché il concetto di rappresentanza fu via via stravolto in chiave produttivista; al peso avuto dai prefetti nella gestione delle province; all’organizzazione e alle funzioni dell’amministrazione provinciale riformata nel 1928.

L’obiettivo è quello di ricostruire come le élites dirigenti lucane abbiano reagito ai mutamenti dell’assetto istituzionale del Paese e alla crescente invadenza del centro. Con la disgregazione del blocco agrario accelerata dal fascismo, specie dopo il 1929, i gruppi di potere tradizionali parvero costituire sempre meno una leadership economica in grado di avere voce in capitolo e, nel contempo, si trovarono nell’impossibilità di utilizzare come elemento di forza le loro clientele. Stando a una prima ricognizione della documentazione consultata si ha però l’impressione che costoro tentarono di sopravvivere occupando posti chiave all’interno degli

---

*d’Italia. Le Regioni dall’Unità a oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 811-900; Raffaele Macina, *La Puglia dall’Unità d’Italia al fascismo*, Modugno, Edizioni Nuovi Orientamenti, 2010. Sul fascismo calabrese V. Cappelli, *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, in «Meridiana», vol. 2 (2), 1988, pp. 85-124; F. Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

<sup>8</sup> L. Ponziani, *Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell’Italia meridionale 1922-1926*, Roma, Donzelli, 1995.

<sup>9</sup> V. Cappelli, *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo...* cit.;

S. Lupo, *Blocco agrario e crisi in Sicilia fra le due guerre*, Napoli, Guida Editori, 1981.

enti preposti alla gestione dei finanziamenti pubblici e in primo luogo nei Consigli provinciali dell'economia.

### 3. *Fonti*

Fonti archivistiche:

AcS, *Partito nazionale fascista, Situazione politica ed economica delle province*

AcS, *Ministero Interno Direzione Generale Amministrazione Civile Divisione AA.GG. RR*

AcS, *Segreteria particolare del Duce, carteggio riservato, 1922-1943*

AS PZ, *Prefettura, Gabinetto, I e II versamento*

AS MT, *Prefettura, Gabinetto, Ricovero 1990*

Portale storico della Camera dei deputati

Fonti a stampa:

Statistiche delle elezioni generali politiche (1921, 1924, 1929, 1934)

Il «Corriere delle Puglie» (1920, 1921, 1922, 1923)

«Il Risveglio» (aprile 1921, gennaio 1927)

Il «Giornale di Basilicata» (1923,1924)

### 4. *Breve presentazione dei primi risultati della ricerca (relativi soprattutto alle dinamiche tra centro e periferia interne al Pnf)*

1. Il primo nucleo fascista si formò nella città di Matera nel novembre 1920 e lavorò all'interno del segretariato fascista della Puglia che soprintendeva i fasci di Bari, Conversano, Lecce, Noci, Brindisi, Cerignola, Sannicandro, Minervino e Spinazzola<sup>10</sup>. Fu egemonizzato dai reduci di guerra ed ebbe in realtà una composizione eterogenea ma prevalentemente borghese<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> G.A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista. Vol. 3*, Firenze, Vallecchi, 1929, p.77.

<sup>11</sup> Del gruppo originario facevano parte il tenente degli arditi Savino Fragasso, il tenente Conti, il tenente mutilato Maragno, il tenente Volpe, i professori Casalini e Maglione, l'avvocato Tortorelli, Filippo Vetti, Vittorio Soriano, Giuseppe Giaculli, Benvenuto Conti cfr. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS,) *Partito nazionale fascista (d'ora in poi Pnf), Situazione politica ed economica delle province, Matera* (d'ora in poi *Spp. Matera*), b. 4, fasc. Federazione dei fasci di combattimento di Matera. Politica - attività varie. 44, lettera del segretario federale Salvatore Scarantino ad Achille Starace, 17 gennaio 1938; G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione cit.*, pp. 343-346.

Di vocazione monarchica (come fu frequente per i fasci meridionali) si contraddistinse per uno spiccato antisocialismo e per l'azione antisindacale condotta soprattutto assieme al fascio barese, al quale era accomunato per alcune somiglianze nella struttura socio economica e per il dialogo tra i gruppi dirigenti che avevano fatto di Bari il centro di riferimento effettivo della periferia materana<sup>12</sup>.

2. Il fascio di Potenza fu costituito nel marzo 1921 da un triumvirato costituito da militari di carriera del quale faceva parte l'aviglianese Nicola Carriero, che avrebbe poi rivestito ruoli rilevanti (sino a ricoprire la carica di federale) nel corso del ventennio<sup>13</sup>. Volontario in Libia, in prima linea durante la prima guerra mondiale, ardito d'Italia, Carriero nel 1921 prese parte ad azioni squadriste come quelle di Carmons Gradisca, impersonando l'idealtipo del gerarca<sup>14</sup>. Il fascismo potentino fu caratterizzato da uno spiccato antinittismo (particolarmente diffuso nell'Italia di quegli anni) alimentato dal forte radicamento dell'influente politico nella sua provincia d'origine<sup>15</sup>.

3. La cultura di fondo che accomunò i fascisti lucani fu il combattentismo.

---

<sup>12</sup> Daria De Donno mette in evidenza quanto i comuni della Basilicata avessero stretto rapporti privilegiati con i centri limitrofi delle altre province sin dall'Unità a causa soprattutto della fragile infrastrutturazione interna, cfr. D. De Donno, *Una triste e una solenne terra di galantuomini. Per un profilo del notabilato in Basilicata in età liberale*, in «Itinerari di ricerca storica», a.XXIX-2015, n. 2.

<sup>13</sup> G. Chiurco, *Storia della rivoluzione* cit., vol. III, p.159; AS PZ, Pref., Gab., Il vers., I elenco, b. 170, fasc. Nicola Carriero, note biografiche.

<sup>14</sup> AS PZ, Pref., Gab., Il vers., I elenco, b. 170, fasc. Federazione provinciale fascisti, lettera del prefetto alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 25 agosto 1937.

<sup>15</sup> La polemica antinittiana inizialmente fu portata avanti soprattutto dalle associazioni di combattenti che però non sempre espressero posizioni univoche. Nel 1919 riunite in congresso regionale, in vista delle elezioni politiche votarono a favore del sostegno alla lista di Nitti. Si sarebbero poi attestate su posizioni schiettamente antinittiane a partire dal 1920, cfr. P.M. Di Giorgio, *Il fascismo, l'antifascismo, la guerra*, in *Storia della Basilicata. Vol. 4*, a cura di G. De Rosa, Roma-Bari, Laterza 2002; sul pronunciamento filonittiano del congresso è di grande interesse la lettera 17 novembre 1923 scritta di pugno dello stesso Sansanelli ACS, SPD, CR, b. 92, fasc. Nicola Sansanelli, lettera di Sansanelli a Mussolini, 17 novembre 1923. Per le peculiarità relative alle singole associazioni di combattenti nei primi anni Venti, Archivio di Stato di Potenza (d'ora in poi AS PZ), *Prefettura* (d'ora in poi Pref.), *Gabinetto* (d'ora in poi Gab.), I vers., b.165, fasc. 14/7, Appunto, s.d. Per un'analisi del combattentismo nel primo dopoguerra si rimanda a G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Bari, 1974; A. Miniero, *Da Versailles al milite ignoto. Rituali e retoriche della Vittoria in Europa (1919-1921)*, Roma, Gangemi Editore, 2011 (Istituto del Risorgimento Italiano. Serie II: Memorie, vol. LV).

L'estrazione sociale dei principali fascisti lucani (Nicola Sansanelli, Arduino Severini, Bartolo Gianturco, Franco e Vito Catalani, Francesco D'Alessio e Gerardo Loreto) era la stessa dell'élite dirigente dell'Italia liberale (nelle cui fila alcuni di loro avevano militato): erano infatti tutti avvocati, appartenevano alla borghesia terriera e al notabilato meridionale. Sarebbe però riduttivo attribuire la loro adesione al fascismo a un'operazione meramente trasformista. Il loro posizionamento politico dipese, nella maggioranza dei casi, dal rinnovato clima culturale e ideologico determinato dalla guerra, alla quale quasi tutti avevano preso parte<sup>16</sup>.

4. Il gruppo dirigente fascista lucano, come avvenne ovunque in Italia, si distinse per un'azione politica giocata sin dai primi mesi sul piano nazionale e frutto di appartenenze a gruppi di riferimento specifici<sup>17</sup> (non regge dunque la tesi di una Basilicata talmente arretrata da essere posta "fuori dalla storia"- categoria portata avanti dal cosiddetto levismo- né quella di un fascismo di importazione, la cui regia fu in mano ai prefetti).

5. A giocare un ruolo fondamentale all'interno del fascismo lucano fu il gruppo dei parlamentari e in occasione delle elezioni politiche, i prefetti ebbero un ruolo marginale nella composizione delle liste. Ciò avvenne anche e soprattutto in occasione delle elezioni del 1924 (particolarmente significative perché elessero un gruppo dirigente riletto nel 1929 – a eccezione dei fratelli D'Alessio- che avrebbe condizionato in modo determinate la composizione almeno delle federazioni e delle amministrazioni provinciali)<sup>18</sup>.

6. Lo scontro tra gerarchi, elemento tipico del fascismo periferico si verificò anche in Basilicata e riguardò in primo luogo il gruppo Catalani (composto essenzialmente dai Catalani

---

<sup>16</sup> G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana...* cit., pp. 269-381; Id., *La macchina imperfetta* cit.

<sup>17</sup> Sulla politica nel regime fascista cfr. L. Ganapini, *Il ruolo dei fascisti nel sistema politico italiano*, Trieste, RIVA, 1978; P. Pombeni, *Demagogia e tirannide: uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1984; M. Palla, *Fascismo*, Firenze, Giunti, 2001; A. De Bernardi, *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Milano, Mondadori, 2001; E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma, Laterza, 2008; F. Tacchi, *Fascismo*, Firenze, Giunti, 2008; S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario...cit.; Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, a cura di P. Corner e V. Galimi, cit.; G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista...* cit..

<sup>18</sup> *I 535 deputati al Parlamento. XXVII Legislatura*, Fratelli Traves Editori, Milano, 1924. Sull'elezione di Bartolo Gianturco Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVII Legislatura (6 aprile 1924)*, Roma, Libreria dello Stato, 1924.

padre e figlio) e i fratelli D'Alessio (accanto ai quali era schierato Gerardo Loreto, stretto a loro da vincoli di parentela).

La conflittualità tra i Catalani e i D'Alessio si giocò però sul doppio piano della dimensione locale e nazionale.

Nel 1927, il ritiro della tessera ai Catalani (in concomitanza con le espulsioni turatiane) fu gestito formalmente dalla segreteria nazionale, le fonti documentano però che pressioni decisive per il provvedimento erano arrivate dalla federazione lucana: era stata infatti la federazione provinciale di Basilicata ad invitare formalmente il federale perché a sua volta sollecitasse gli organismi nazionali del Pnf ad assumere provvedimenti *ad hoc*<sup>19</sup>. La loro reintegrazione l'anno successivo, invece, fu stabilita a Roma.

Nel 1931 la decisione della segreteria nazionale, di ritirare la tessera a D'Alessio avrebbe avuto cause che il potente gerarca avrebbe attribuito a dinamiche locali (e in particolare all'opposizione esercitata nei suoi confronti da Sansanelli e dal neodeputato irsinese Biagio Orlandi)<sup>20</sup> e che i suoi amici di cordata campani avrebbero ricondotto a scontri tra fazioni, tesi a indebolire il principale riferimento politico di Francesco D'Alessio, Roberto Farinacci<sup>21</sup>.

Le espulsioni dunque ebbero dinamiche complesse che accanto alla spinta centralista, cioè alla volontà del centro di esercitare un controllo sulle realtà provinciali contenendo il razzismo, rispondevano anche alla declinazione locale di scontri tra fazioni rivali, già aperti al centro o in omologhe realtà periferiche. In particolare i fasci della Basilicata e della Campania parvero lavorare in connessione tra loro.

7. Lo scontro tra autorità non parve giocarsi sul piano della conflittualità tra le istituzioni che rappresentavano, quanto piuttosto su quello tra le fazioni a cui appartenevano.

---

<sup>19</sup> AS PZ, Pref., Gab., Il vers., *l'elenco*, b. 170, fasc. Federazione provinciale fascisti, verbale, 2 maggio 1926.

<sup>20</sup> La notizia è riferita dalle veline della polizia ACS, MI, *Div. pol. pol.*, fascicoli personali 1927-1944, pacco 377, fasc. D'Alessio Francesco, nota al capo della polizia, 16 settembre 1934.

<sup>21</sup> Secondo le veline della polizia Tecchio e Preziosi presero le parti di D'Alessio, tentando di riversare su Sansanelli alcune responsabilità, e giudicarono il ritiro della tessera a D'Alessio come un colpo basso inferto a Farinacci, cfr. ACS, MI, *Div. pol. pol.*, fascicoli personali 1927-1944, pacco 377, fasc. D'Alessio Francesco; Sull'appartenenza di D'Alessio alla fazione di Farinacci AS PZ, Pref., Gab., I vers., b. 169 A, fasc. 52 Deputazione Provinciale, sottofasc. 1925 Presidente e Deputazione Provinciale, telegramma della segreteria provinciale all'on. Farinacci, 21 settembre 1925.

A Potenza la tenuta del gruppo parlamentare garantì tra il 1929 e il 1934 una ridotta conflittualità.

8. Le elezioni del 1934 costituirono un momento di cesura decisivo per il fascismo lucano poiché segnarono l'uscita dalla scena politica dei principali gerarchi, che non sarebbero stati sostituiti con nuovi nomi: i lucani che entrarono adesso per la prima volta nel listone (dei quali neppure uno risultava residente nella provincia di Potenza), infatti, avrebbero intrattenuto con la Basilicata un rapporto assai più debole dei loro predecessori<sup>22</sup>. Nei mesi successivi sarebbero stati insediati sia a Potenza, sia a Matera nuovi federali e a cascata sarebbero stati sostituiti i segretari dei fasci comunali. Vi furono novità anche nella composizione dei direttori dove dai primi anni Trenta, probabile segno dei mutamenti in atto nella società lucana, dovuti all'erosione del blocco agrario, da una parte e dalla politica delle opere pubbliche dall'altra, sedettero accanto agli avvocati, ai medici condotti e agli insegnanti, ingegneri, direttori di banca e appaltatori<sup>23</sup>.

9. Nel 1936 vi fu un nuovo turnover dei federali e la conflittualità sia nella provincia di Matera, sia in quella di Potenza risultò acuita. Tuttavia se da una parte gli scontri di fazione consentirono, come è stato notato, una maggiore intromissione del centro in periferia<sup>24</sup>, tuttavia non arginarono del tutto la capacità di azione e di penetrazione dei poteri locali (ancora nel 1941 Sansanelli ringraziava il prefetto per aver accolto le sue segnalazioni relative alla manutenzione di determinati tratti stradali)<sup>25</sup>.

10. Inoltre la conflittualità si ripercosse sull'attività delle federazioni, già in difficoltà perché finanziariamente debolissime. Attività ricreative e assistenziali ebbero corso solo parzialmente e in modo limitato, inficiando il progetto di rinnovamento antropologico e sociale del regime, pure continuamente esaltato dalla retorica fascista<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup> I deputati nati in provincia di Matera erano 3, i residenti 2; i nati a Potenza erano 4, dei quali nessuno era residente. Istituto Centrale di Statistica Del Regno d'Italia, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXIX Legislatura* cit., p.42.

<sup>23</sup> Per la composizione dei direttori fascisti negli anni Trenta ACS, *Pnf, Spp. Potenza*, b. 16; ACS, *Pnf, Spp Matera*, b. 4.

<sup>24</sup> S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario...* cit.

<sup>25</sup> AS PZ, Pref., Gab., Il vers., Il elenco, b.3, fasc. consigliere nazionale avv. Nicola Sansanelli, lettera di Nicola Sansanelli al prefetto, 28 marzo 1941.

<sup>26</sup> E. Vigilante, *L'Opera nazionale dopolavoro. Tempo libero dei lavoratori, assistenza e regime fascista 1925-1943*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 147-160.